

«I giovani delle banlieue amano i valori occidentali»

Augé: contro i ghetti vince la mescolanza sociale

Francesco Durante

A caldo, subito dopo i terribili raid del 13 novembre, Marc Augé, il più famoso antropologo del mondo, aveva commentato: «Se ancora una volta la Francia è attaccata dal terrorismo islamico, significa che i nostri valori di libertà, uguaglianza e fratellanza esistono davvero e hanno un senso. Sono valori insopportabili per i terroristi, i quali vorrebbero annientare la democrazia e la laicità». Parole forti. Come quelle sull'uso radicale del messaggio religioso («Occorre avere il coraggio di dire che nella religione c'è forse qualcosa che autorizza questa violenza. Chi invoca la jihad fa parte di un movimento che vuole imporre la sua fede al mondo intero, e

I luoghi
«Un male segregare va favorita la mobilità. Decisivi educazione e istruzione»

non appena una religione monoteista pratica il proselitismo diventa pericolosa, come è accaduto per il cristianesimo durante l'epoca coloniale»). Ma, anche, parole piene di speranza. Che esprimono l'amore per uno stile di vita tipicamente parigino, fondato sulla convivenza, sul dialogo, sulla semplice dolcezza dello stare insieme; quella stessa dolcezza che traspare fin dal titolo dell'ultimo libro di Augé tradotto in Italia: «Un antropologo al bistrot» (Raffaello Cortina editore).

Ottant'anni, già direttore dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Augé da un trentennio circa ha indirizzato le sue ricerche verso il campo della contemporaneità, nei luoghi (e nei «non luoghi»: il più fortunato dei concetti da lui elaborati) in cui si svolge la nostra vita quotidiana. La sua voce è dunque autorevolissima, e conviene ascoltarla per accostarsi all'universo insidioso delle periferie - le famigerate banlieue -

che incubano oggi una parte cospicua delle paure dell'Occidente.

In una intervista concessa durante la rivolta delle banlieue alla fine del 2005, lei osservò che non c'erano stati atti di vandalismo contro i simboli di Parigi, proprio perché quei simboli erano l'emblema del mondo di cui i rivoltosi aspiravano a essere parte. Pensa che ora, dopo quel che è successo, questa impressione dovrebbe essere corretta?

«Oggi non si tratta più di una rivolta delle banlieue, ma di una iniziativa terroristica alla quale prendono parte alcuni giovani che provengono dalle banlieue. Questi terroristi vogliono attaccare tutti i simboli della vita occidentale, tutto ciò a cui continua ad aspirare la maggioranza dei giovani delle banlieue: spettacoli sportivi e musicali, il ritrovarsi nei caffè».

Quelli che ci attaccano, dunque, non aspirano più a essere parte del nostro mondo. Lo vogliono sostituire con un mondo del tutto diverso, e cancellare il nostro modo di vivere?

«In effetti, i jihadisti o gli aspiranti jihadisti combattono i nostri valori e le nostre abitudini di vita. Ma penso che questa radicale sovversione del nostro modo di vivere resti ancora un obiettivo che riguarda una minoranza».

Lei ha elaborato una celebre teoria dei non-luoghi. Le banlieue rientrano in questa categoria o, invece, sono ormai quasi dei luoghi dalla fortissima identità, radicale e antagonista?

«Questi gruppi cercano di creare dei covi, e di stabilire una connessione tra di loro. Riescono, anche, a creare dei sinistri "luoghi della memoria" a Parigi e nella sua cintura periferica. Ma i luoghi contro i quali dirigono i propri sforzi hanno una capacità di resistenza. I giovani delle banlieue non sognano affatto di partire per la Siria».

Quando pensiamo alle banlieue, le associamo a un destino di marginalità e di esclusione. Non

sarà che le banlieue sono un ostacolo all'integrazione?

«Effettivamente certe banlieue tendono a diventare spazi a parte, tagliati fuori dal resto del territorio. Almeno per quei giovani che ci vivono e che vengono contagiati da diverse influenze, ivi comprese quelle dei trafficanti di droga e dei propagandisti religiosi».

Non pensa che ci sia qualcosa di profondamente sbagliato, o addirittura di fallimentare,

nell'idea stessa, sociale e urbanistica, da cui sono nati quei quartieri?

«Sventuratamente è accaduto che all'inizio degli anni Settanta le grandi entità residenziali che erano state concepite quasi allo scopo di sancire l'accesso della classe operaia alla modernità si sono via via trasformate, almeno in parte, in un rifugio degli esclusi. Con la comparsa della disoccupazione di massa e in seguito ai ricongiungimenti familiari, i lavoratori non ancora sposati o che vivevano da soli sono diventati dei padri disoccupati di famiglie numerose».

Che cosa si può fare per correggere questa situazione?

«La questione dell'istruzione e dell'educazione è essenziale. Si dovrebbe prendere in considerazione il problema nel suo complesso. Penso che la soppressione del servizio militare sia stata un grave errore. Bisognerebbe creare dei modelli di impegno obbligatorio nella sfera della vita pubblica, magari offrendo in cambio dei vantaggi tangibili - per esempio la patente di guida - e incoraggiando più numerose occasioni di mescolanza sociale».

Caratteristico del disagio sociale di quei quartieri è il fatto che i punti di vista mutano radicalmente nel passaggio dalla prima alla seconda

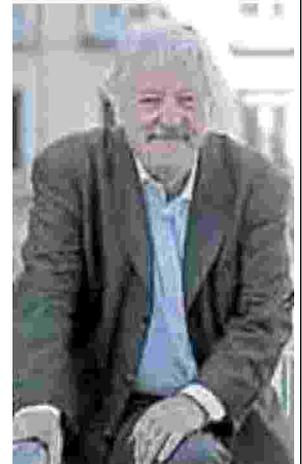
Il mito

«I francesi di seconda generazione non integrati fantasticano sul passato»



I rischi

Nell'hinterland di Parigi i jihadisti cercano di organizzare covi e connessioni. Alcuni si fanno contagiare



generazione immigrata. Perché avviene?

«Se dei francesi di nascita hanno la sensazione di

essere separati dagli altri, essi possono effettivamente mettersi a fantasticare intorno a un passato che finisce per assumere connotazioni mitiche; ed è possibile che un fenomeno del genere si possa avvertire in maniera più sensibile a partire dalla seconda generazione».

Secondo lei esiste, in altri paesi occidentali, un modello alternativo (e migliore) rispetto a quello delle banlieue francesi o delle periferie italiane? E, infine, quanto contano i luoghi in rapporto a questo delicato problema sociale?

«La segregazione è sempre un male. La mobilità sociale resta invece un ideale da perseguire. Bisognerebbe diversificare queste "zone di reclusione" e favorire la mobilità, sia geografica sia sociale. E poi bisognerebbe concepire una rivoluzione del modello educativo, ma questa è una cosa che richiederà ancora più tempo e denaro. Quando pensiamo i luoghi, in definitiva, dobbiamo pensarli come qualcosa che è insieme, e indissolubilmente, sia geografico sia sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi L'antropologo francese avverte

«Il terrorismo non c'entra con le rivolte»

«Chi abita in quei quartieri ambisce a frequentare i teatri e gli stadi: non gli interessa andare in Siria»



Periferie violente Nella foto d'archivio un momento della rivolta delle banlieue che incendiò Parigi nel 2005